

IL BOSCO DEL FUTURO

Gullà: dagli Usa a Candiolo
la ricerca è sempre magia

GIUSEPPE BOTTERO — PAGINA 21



Annamaria Gullà

“Io, dall’America a Candiolo sognavo di diventare medico ma fare ricerca è magia”

Nata in Calabria, a 36 anni è diventata capa del laboratorio di ematologia
“Torino ideale per le mie figlie. La ricetta dell’equilibrio? Spegner i telefoni”

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

«Sono nata e cresciuta a Montepaone Lido, sul mare. Guardavo l'alba tutte le mattine». Annamaria Gullà sorride. Sa che nella sua vita, per la nostalgia, non c'è spazio. Manca il tempo, manca la voglia di guardarsi indietro. Trentanove anni, tre figlie, partita da un borgo della costa ionica, per approdare a Candiolo ha lasciato un pezzo del suo mondo a Boston. È arrivata nel grande centro a pochi chilometri da Torino nel 2022, per dirigere il laboratorio di ematologia e immunologia traslazionale dell'Istituto e dare la caccia a quelle cellule che sembrano impossibili da domare. «Un mondo lontano rispet-

to a quello che pensavo sarebbe stato il mio percorso». Per una ragazzina appassionata di scienze, pareva che la strada fosse segnata: studiava, si è laureata alla grande, diventare un medico sarebbe stata la scelta più ovvia. «Mi sono specializzata in Oncologia, e sono stata fortunata: nel mio programma di formazione ho avuto l'opportunità di fare ricerca, per me era un campo sconosciuto. Allora si aveva meno contezza dell'impatto che aveva sulla salute. Ma era un universo magico, mi ha affascinato».

La corsia e il laboratorio: un bivio. E per trovare la strada giusta, racconta, bisognava andare lontano. «Mi

son buttata: a 28 anni mi sono trasferita in America». Un salto nel vuoto. «L'ospedale si chiamava Dana-Farber Cancer Institute, l'istituto della Harvard Medical School. È stata un'esperienza fantastica, dura eppure stimolante. Parlavamo inglese, all'inizio era difficile. Mi sono completamente concentrata sulla ricerca e



Peso: 1-2%, 33-62%

ho cercato, per osmosi, di imparare da chiunque. Negli Stati Uniti c'è un'alta concentrazione di cervelli: europei e italiani».

Lì Annamaria trova la rotta che cercava. «Nel nostro Paese, da medico applicato alla ricerca di laboratorio, mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Negli States invece è normale: i dottori che decidono di fare ricerca hanno molto tempo protetto e riescono a portare avanti le due strade». Dopo qualche fibrillazione l'atterraggio riesce perfettamente: «Mi hanno accolta. Io sono un'entusiasta, un presupposto essenziale. Sono felice nel momento in cui si presentano e si discutono progetti: piccoli passi che poi fanno superare le difficoltà».

Dopo diciotto mesi, il primo rientro in Italia. Ma ormai Annamaria sa che la clinica, da sola, non le basta. «Per quanto io adori il rapporto con i pazienti, a volte mi sentivo molto frustrata, soprattutto quando ero impossibilitata a fare qualcosa per loro se non prendermene cura, seguirli». Così riparte: di nuovo Boston, di nuovo la ricerca. «Ero incinta al quarto mese», ricorda. «Ci sono stati momenti in cui io stessa ho pensato: che mi sta passando in testa? Ero sull'aereo e mi sono detta:

che cosa sto facendo?».

È il secondo salto, quello decisivo. L'avventura americana, in totale, dura cinque anni: dal 2017 al 2022. «Le mie prime due figlie sono nate lì, la terza in Italia». Accanto c'è sempre il marito. Fa il ricercatore anche lui. «L'obiettivo di entrambi è sempre stato rientrare, riportare qui quel poco che avevamo imparato». Gli americani lo chiamano *give back*: è il desiderio di restituire qualcosa da parte di chi ce l'ha fatta. «Cercavamo l'occasione giusta: senza entusiasmo non si riesce a dare il meglio». Quell'opportunità si chiama Istituto di Candiolo Irccs, il polo nato dalla Fondazione Piemontese per la Ricerca sul Cancro, l'unico interamente realizzato grazie al sostegno dei donatori. «Aveva pubblicato dei bandi per attivare l'ematologia sperimentale: laboratori che studiano i tumori del sangue, in cui fare ricerca ad alto livello come negli Stati Uniti». Sia lei sia il marito superano la prova. E, in Piemonte, avviano due strutture parallele, «indipendenti» ma entrambe focalizzate sull'ematologia.

Conciliare il tempo lento della scienza con quello urgente dei malati è una sfida complicata. «Facendo il ri-

cercatore ho dovuto imparare ad avere pazienza. Ma abbiamo delle tecnologie che ci permettono di andare in profondità. C'è bisogno di molto studio, di specializzazione. Nel mio ambito ci sono stati progressi sorprendenti e quella è la spinta che ci fa dire: siamo sulla strada giusta». Attualmente, Annamaria si dedica a capire «come la cellula tumorale sfugge al sistema immunitario, che dovrebbe uccidere quelle estranee. Il tumore molto spesso è capace di riprogrammare il sistema o di mimetizzarsi».

Candiolo, per chi lo frequenta, è un posto di grande speranza e di grande dolore. «La potenza di questo luogo è puntare alla ricerca traslazionale: viene trasferita dai laboratori alla clinica e viceversa. Poter partire da quello che accade nel paziente, farsi delle domande cliniche, è un punto di forza dell'oncologo di formazione». Far nascere «domande dalle cliniche e provare a trovare risposte nei laboratori»: questo è il motore. E poi c'è qualcosa che lega tutto: «Le due strutture, anche a livello architettonico, sono connesse da ponti. Uniscono mondi che sembrano separati ma parlano molto».

Torino, ragiona, per lei è il luogo giusto: «Avevo l'i-

dea di una città molto industriale, ma poco attrattiva. Invece ne sono rimasta affascinata. L'ho scelta perché è una città a misura d'uomo, in cui mi sembrava fosse facile crescere la mia famiglia». Alle bambine - la più piccola ha pochi mesi - non darà indicazioni: «Il mio unico consiglio: fate il lavoro che vi piace, quello perfetto non esiste». Anzi. Qualsiasi compito «diventa perfetto quando, mentre lo fai, non ti pesa. Per me è così».

Annamaria, come si resta in equilibrio? «Nel mio caso, funziona dedicare il 100 per cento del tempo a quello che faccio. Nei momenti in cui lavoro non permetto distrazioni di nessun tipo. Cerco di concentrarmi su ciò che è importante. Ho un team che mi permette di chiedere aiuto e che, quando smetto di lavorare, mi consente di essere focalizzata sulla famiglia. Poi, dopo una certa ora, spengo il telefono». —

L'insegnamento "Facendo questo mestiere ho imparato ad avere pazienza"

Annamaria Gullà

Partire da quel che accade al paziente è un punto di forza, la potenza è trasferire il lavoro dai laboratori alla clinica e viceversa

Le tecnologie
ci permettono di
andare in profondità
ma c'è bisogno
di molto studio
e di specializzazione



Scienziata
Annamaria Gullà dirige il laboratorio di ematologia immunologia traslazionale dell'Istituto di Candiolo (Torino)



Peso: 1-2%, 33-62%